



**“Chi vuole diventare grande fra voi sarà vostro servitore”.**  
**Commento al vangelo della XXIX domenica del tempo ordinario (17 ottobre): Marco 10, 35-45.** *Il potere, come i soldi, appassiona e fa discutere. Nelle due accezioni in cui il potere può essere inteso. Come possibilità di affermarsi, di contare, di farsi valere, di distinguersi, di avere prestigio. Ma anche come componente ineludibile di ogni organizzazione sociale: un potere da conquistare, esercitare, spartire con altri. La ricerca del potere può dividere, ma il potere può assicurare unità e coesione ad una compagine sociale. Di una qualche gerarchia riconosciuta sembra non si possa fare a meno. La cosa vale anche, ovviamente, per la Chiesa come comunità, o insieme di comunità, in cui esistono forme, se non di potere, di autorità.*

*In alcuni testi antichi si parlava di “sacra potestas”, traduzione del termine - di origine greca - “gerarchia”. L’aggettivo “sacra” sembrava voler garantire a quella “potestà” l’origine ed il fondamento divino, che la rendeva intoccabile sul piano umano. Ma l’evoluzione che la coscienza della Chiesa ha avuto, soprattutto a partire dal Concilio Vaticano II, ha rimesso in discussione lo stesso esercizio dell’ autorità nella Chiesa, denunciandone le frequenti, eccessive somiglianze con i poteri mondani. Solo il Papa Paolo VI, per citare un esempio, ha abbandonato, dopo il Concilio, il triregno come simbolo del potere papale. Un copricapo ‘pesante’ con tre corone regali sovrapposte!*

*Prima della istituzione, e delle sue componenti ‘autoritarie’, viene, ci ha ricordato il Concilio, il popolo di Dio, e le comunità in cui si configura. La tradizionale piramide gerarchica, con il Papa in cima, va rovesciata, ha affermato il Papa Francesco. Ma le ambizioni di potere, il careerismo, l’autoritarismo, la tendenza a considerare la gerarchia ecclesiastica come “casta” intoccabile (il clericalismo) ... persistono fino ad oggi. Il riferimento per una riforma istituzionale, ma soprattutto di mentalità, è ancora sempre il vangelo. In particolare quello di questa domenica.*

Nel vangelo di Marco c’è spesso movimento. Questa volta ad avvicinarsi a Gesù sono due discepoli della prima ora, i figli di Zebedeo, Giacomo e Giovanni, che Gesù aveva chiamati a seguirlo mentre riassettavano le reti, dopo la pesca. La loro risposta era stata immediata e generosa (Marco 1, 19). Essi sono latori di una richiesta piuttosto decisa: “Maestro, vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo”. Bella pretesa! Essi esprimono il desiderio che Gesù faccia qualsiasi cosa essi chiedano. Si è invertita la richiesta del Padre nostro: da “sia fatta la tua volontà” al “vogliamo che tu faccia quello che noi ti chiederemo”. Succede anche alla nostra preghiera: si chiede a Dio che faccia quello che vogliamo noi!

La richiesta è precisa: occupare i posti di onore, accanto a Gesù, nella sua “gloria”. Di quale “gloria” si tratta? Non certo dell’affermazione di un Messia politico e nazionalista, intorno al quale spartirsi i posti di potere. Gesù ha rifiutato quel genere di messianismo, ed i due non figurano nello schieramento degli zeloti. La “gloria” del Figlio dell’uomo è da riportarsi all’adempimento della profezia di Daniele (Dan 7). E’ la magnificenza celeste del Figlio dell’uomo, che è passato attraverso la morte in croce e la risurrezione. Nella rappresentazione di stampo apocalittico, accanto al trono del Re - giudice vi sono i seggi occupati dalla sua corte. I figli di Zebedeo ambiscono ai posti di onore, quello alla destra, e quello alla sinistra.

Sembra che quei due avessero un’idea fissa: di collaborare con il Giudice divino, di essere in qualche modo degli esecutori del suo giudizio. Luca riferisce un episodio nel cammino di Gesù

verso Gerusalemme (Lc 9, 54). Attraversando i villaggi della Samaria, Gesù ed i suoi discepoli non furono accolti. Giacomo e Giovanni interrogano Gesù: “Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?”. Il “giudizio di Dio”! Poco prima erano stati apostrofati come i “figli del tuono”!

Gesù corregge la loro visuale di un Messia trionfatore. Il cammino verso la sua gloria passa attraverso la sofferenza. Ed indaga se essi sono disposti a seguirlo su quella strada, fino ad abbracciare il martirio. La domanda di Gesù si serve delle metafore del calice e del battesimo. E' il calice del giudizio divino, che può essere giudizio di morte. Ma qui si tratta di abbracciare spontaneamente quel calice. Il battesimo non è qui un atto rituale. E' l'immagine di una minaccia, di un pericolo imminente, rappresentato da acque travolgenti e dall'inabissarsi in esse. Essere “battezzati” è lasciarsi immergere in quelle acque violente e profonde.

Gesù conferma con una profezia la disponibilità dei due a seguirlo fino al martirio. Una profezia che, ai tempi in cui il vangelo di Marco è stato scritto, si è già avverata, almeno per Giacomo. Gli Atti degli Apostoli ne narrano la decapitazione, ordinata da Erode Antipa, intorno al 41 (At 12, 2). Sul martirio di Giovanni non si hanno notizie certe. La battuta successiva – “sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo. E' per coloro per i quali è stato preparato (dal Padre)” – ricorda che il discepolo non deve attendersi una ricompensa particolare, ma solo la sequela del Signore fino alla croce.

L'iniziativa dei due – nel testo parallelo di Matteo, è la loro mamma a prendere l'iniziativa (Mt 20, 20) – suscita l'indignazione degli altri dieci. Gesù si rivolge loro ricordando la regola della comunità: il servizio. Rispetto al dialogo precedente con i figli di Zebedeo, l'orizzonte è cambiato: non sono più in discussione i posti di privilegio nel mondo celeste, ma l'ordinamento concreto della comunità che esiste sulla terra.

C'è una logica che governa i poteri mondani: il dominio, la violenza, l'abuso. Gesù indica subito lo stacco netto fra i poteri mondani e l'esercizio dell'autorità nella comunità dei discepoli: nella Chiesa non è così e non deve essere così!. “ Chi vuole essere grande tra voi sarà vostro servitore”. Torna qui il verbo “volere”. A chi voleva essere esaudito in ogni richiesta, circa le posizioni di prestigio, Gesù ricorda che la volontà di “grandezza” deve tradursi in servizio concreto. Il termine diakonos, qui impiegato nel testo greco, non indica ancora un ministero preciso, ma un atteggiamento di fondo, che deve “attraversare” ogni incarico.

Gesù non esita, a questo punto, a proporsi come modello. Tutta la sua vita è riassunta in un “servizio”, espresso nella forma radicale di un sacrificio della vita a beneficio di molti (cioè di tutti). Il detto è qui rielaborato dalla “teologia” della giovane Chiesa: l'offerta della vita, da parte di Gesù, è in “riscatto”. Il termine greco lytron indica il prezzo di riscatto da pagare per liberare uno schiavo, o un prigioniero di guerra. Con il sacrificio della sua vita, Gesù paga a favore ed al posto di molti: diviene il loro Salvatore. Ma occorre lasciare la metafora nella sua indeterminatezza, senza precisare a chi viene pagato il riscatto. Alcuni teologi medievali vi costruiranno le loro teorie, incorrendo in clamorosi corto-circuiti. Come si può pensare ad un Dio Padre che esige come prezzo di riscatto il sangue del Figlio?

Se il sacrificio di Cristo ha un valore unico di salvezza, esso però costituisce una sorta di “dovere” per il discepolo. La missione di Gesù, ed il modo in cui egli l'ha vissuta, ispira in modo esemplare la regola del servizio comunitario. E costringe a reinterpretare ogni figura di autorità nella Chiesa.

Don Piero.

